

GIULIANA IURLANO

*Recenti studi di storia degli Stati Uniti: politica interna e relazioni internazionali*

In un imponente volume, *American Empire: A Global History* (Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 980), Antony Hopkins, importante studioso di storia europea e africana, utilizza queste sue larghe conoscenze per impostare una storia degli Stati Uniti in una versione globale, cioè condotta di pari passo con l'evoluzione del sistema politico internazionale dall'epoca coloniale del Nord America fino ai decenni della decolonizzazione. Un'impostazione di grande respiro che consente al lettore di leggere la storia degli Stati Uniti non più in termini puramente continentali, ma in una visione generale, che supera il concetto di "eccezionalismo" americano e colloca la storia americana in un contesto che, di epoca in epoca, corre parallelo a quella soprattutto europea, ma non solo. Perciò, gli anni che vanno dal 1783 alla fine della guerra civile (1865) sono analizzati in un contesto internazionale in cui l'espansione coloniale della Gran Bretagna, nonostante la perdita delle colonie americane, vive decenni di un grandioso sviluppo, mentre l'esplosione dell'industria capitalistica americana negli anni di fine ottocento è strettamente connessa a quella europea. E così, di seguito, per tutto il periodo del confronto bipolare, fino agli anni più recenti. Lo studio di Hopkins è un punto di riferimento indispensabile per tutti coloro che intendono studiare la storia degli Stati Uniti in una dimensione globale. E, se si vuole entrare nel merito della storia atlantica nella sua globalità – nella quale gli Stati Uniti ebbero un ruolo fondamentale nell'ottocento e nel novecento – è utile fare riferimento a *The Atlantic in Global History, 1500-2000* (London and New York, Routledge, 2016, pp. 258), a cura di Jorge Cañizares-Esguerra and Erik R. Seeman. Il secondo volume dell'altrettanto imponente storia degli Stati Uniti del grande storico americano George C. Herring, *The American Century and Beyond: U.S. Foreign Relations, 1893-2014* (New York, Oxford University Press, 2017, pp. 748), si discosta dall'impostazione

metodologica di Hopkins, ma discute dei passaggi fondamentali della politica estera americana rapportandoli molto strettamente allo sviluppo della politica interna e, nello stesso tempo, operando una proiezione del dibattito interno nelle scelte internazionali di Washington, con un'attenzione particolare agli sviluppi dell'azione diplomatica degli Stati Uniti nelle varie aree del sistema politico internazionale, soprattutto a partire dai primi anni del novecento, quando Theodore Roosevelt affermò che, se gli Stati Uniti avessero voluto diventare una grande nazione a livello planetario, avrebbero dovuto, da quel momento, «dotarsi di un forte esecutivo» (p. 47).

Di impianto diverso, ma ricco di implicazioni relative allo sviluppo degli Stati Uniti sia sul continente, sia sull'Atlantico settentrionale è il volume Alan Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804* (Torino, Einaudi, 2017, pp. 640; ed. americana, New York, W.W. Norton, 2016), in cui Taylor si addentra a descrivere le tensioni che precedettero la nascita della nazione americana tra i paesi europei presenti sul continente, i coloni americani e i nativi delle varie nazioni indigene. In questo contesto, secondo l'autore, nacque la prima forma di nazionalismo americano, per quanto i decenni successivi avessero dato vita a realtà statali indipendenti; ma fu la progressiva espansione a Ovest a rappresentare il nuovo collante dell'unità nazionale che permise ai *Founding Fathers* di varare quel documento fondamentale che fu la Dichiarazione d'Indipendenza, coagulando intorno ai principi fondamentali in essa contenuti le innumerevoli spinte che avevano caratterizzato l'espansione dei futuri Stati Uniti verso il Pacifico. Si creò, dunque, una sorta di religione civile, fondata sulla fede riassunta nel detto "*God is in our side*", che ha ispirato non solo la corsa all'Ovest, ma tutta la successiva politica estera americana. È, questo, il tema di *The Tragedy of U.S. Foreign Policy: How America's Civil Religion Betrayed the National Interest* (New Haven and London, Yale University Press, 2016, pp. 408), in cui l'autore, Walter A. McDougall, premio Pulitzer nel 1986 per la storia, critica tale concezione, ritenendola la causa di una visione dogmatica che ha portato la nazione americana ad assumere nel tempo una funzione mistica, da crociata, nella storia mondiale, e ai gravi errori che, sulla base di tale auto-rappresentazione, sono stati commessi nel corso del tempo. Per di

più – aggiunge appropriatamente McDougall – «nel 2004 lo scienziato politico Samuel Huntington si chiese “Chi siamo noi?”, ora che non esiste più quella tradizionale identità anglo-protestante che si è definita per razza, etnicità, cultura e ideologia» (p. 345). Proprio sulla base anche di quest’assunto, il libro di Robert Vitalis, *White World Order, Black Power Politics* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2015, pp. 272), si articola sulla visione delle relazioni internazionali come prodotto della supremazia bianca, intrisa fin dalle origini di razzismo. Vitalis rilegge, anche se con scarsa obiettività e da un punto di vista molto parziale, tutta la storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, tralasciando il dato storico incontrovertibile che proprio nel mondo bianco nacque e si sviluppò lo stato nazionale e, di conseguenza, le relazioni internazionali dei singoli paesi. Rileggere tutta la storia delle relazioni internazionali dal punto di vista dei neri impedisce una corretta interpretazione proprio di tutto il percorso storico che Vitalis imputa al mondo dei bianchi nei termini di razzismo, supremazia, sfruttamento. Si tratta di un processo di espansione planetaria che, a partire dal 1783, vide la nuova nazione americana in prima linea nello sviluppo delle relazioni e dei commerci. Il fondamentale libro di Michael J. Green, *By More than Providence: Grand Strategy and American Power in the Asia Pacific since 1783* (New York, Columbia University Press, 2017, pp. 725), copre un arco temporale che va dai primi anni della repubblica sino ai nostri giorni, relativamente alla politica americana nel Pacifico e nell’Asia orientale, direzione che ha avuto un significato centrale nella storia degli Stati Uniti nel momento in cui l’espansione aveva raggiunto le sponde del Pacifico. In quel momento, gli Stati Uniti – scrive Green – iniziarono una propria storia di espansione fatta di commercio, fede, geografia e auto-difesa dalle ambizioni delle potenze europee, del Giappone e poi del comunismo sovietico. Il Pacifico fu considerato l’oceano degli Stati Uniti, l’equivalente del *mare nostrum* della penisola italiana. Sulla scorta di una documentazione imponente, Green studia il profondo significato che il Pacifico ha sempre avuto per gli Stati Uniti, non solo dal punto di vista commerciale e politico-militare, ma soprattutto ideologico. Così, l’importanza del Pacifico richiede almeno tre impegni da parte americana: il mantenimento dell’area all’interno del controllo

americano, relazioni amichevoli e proficue con la Cina e il rafforzamento della presenza militare di Washington.

Il Pacifico, comunque, è soltanto una parte, seppur fondamentale, della presenza americana nel mondo. In senso più generale, una grande strategia globale di Washington è necessaria per difendere e incrementare l'ordine liberale mondiale. Eppure, gli anni della guerra fredda e del *containment* sono stati sprecati per perseguire obiettivi limitati. È questo il nocciolo teorico del libro di Paul D. Miller, *American Power & Liberal Order: A Conservative Internationalist Grand Strategy* (Washington, DC, Georgetown University Press, 2016, pp. 323), in cui l'autore, riprendendo il pensiero di George F. Kennan, sostiene che il contenimento decennale anti-sovietico ha impedito agli Stati Uniti di mettere in atto una grande strategia liberale mondiale, perché esso rappresentò un impegno unilaterale che concentrò le sue iniziative esclusivamente per sconfiggere il comunismo. Al contrario – è questo il succo dell'analisi di Miller – una vera, grande strategia americana dovrebbe consistere nello stretto intreccio di sicurezza americana e ordine liberale. Riprendendo palesemente alcuni concetti-base di Francis Fukuyama, che però Miller non cita mai, «l'ordine liberale è il perimetro esterno della sicurezza americana» (p. 279).

Entrando nel campo delle politiche dei vari presidenti americani che si sono succeduti nel secondo dopoguerra, le pubblicazioni americane degli ultimi due-tre anni ci offrono un ampio spettro di studi di ottimo livello. I brevi anni della presidenza di John F. Kennedy sono sempre di attualità storiografica. Il libro di Bruce Riedel, *FK's Forgotten Crisis: Tibet, the CIA, and Sino-Indian War* (Washington, DC, Brookings Institution Press, 2015, pp. 231), affronta un tema pressoché dimenticato della politica kennediana. A partire dagli ultimi anni della presidenza Eisenhower, la Cina di Mao iniziò una sistematica occupazione del Tibet, operazione che nei primi mesi del 1960 incontrò la resistenza dell'India di Nehru. Quando Kennedy entrò alla Casa Bianca, la situazione stava per divenire esplosiva: un conflitto tra le due potenze asiatiche avrebbe portato probabilmente a conseguenze gravissime per la pace mondiale. Grazie all'intervento di Kennedy e del suo ambasciatore in India, John K. Galbraith, il peggio fu evitato, anche

se le relazioni tra India e Cina rimasero tesissime. Il libro di Riedel rappresenta un ottimo recupero di una tematica di importanza centrale nella storia del secondo dopoguerra e della Guerra Fredda. Per restare nell'ambito strategico dell'Oceano Indiano e dell'immensa regione indiano-sudest asiatica, un ennesimo libro sulla guerra del Vietnam ridiscute non tanto gli anni del conflitto, ma il momento dell'uscita degli Stati Uniti dall'impegno vietnamita, uscita che fu preceduta dal cessate-il-fuoco del 28 gennaio 1973, con la presidenza di Richard Nixon e poi di Gerald Ford. Il ruolo di Kissinger fu essenziale. Il libro di Johannes Kadura, *The War after the War: The Struggle for Credibility during America's Exit from Vietnam* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2016, pp. 231), ripercorre appunto le tappe di questa non facile uscita. Nonostante i contraccolpi di questa operazione, conclude Kadura, «[...] Nixon, Kissinger e Ford ebbero successo nel districare gli Stati Uniti dall'enorme peso costituito dal Vietnam e nello stesso tempo nel mantenere inalterata la *leadership* americana nella Guerra Fredda con una coerente, ben calcolata e riuscita strategia» (p. 161). Uscito di scena Ford e concluso l'impegno nel Vietnam, il successore alla guida degli Stati Uniti fu il democratico Jimmy Carter. Elaborato anche sulla base di una lunga intervista a Carter, il ponderoso libro di Nancy Mitchell, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War* (Washington, DC - Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press - Stanford University Press, 2016, pp. 884), narra l'impegno veramente assiduo svolto dal presidente americano per migliorare le relazioni degli Stati Uniti con vari paesi africani, consapevole del fatto che il processo di decolonizzazione stava portando quei paesi nelle braccia del comunismo sovietico. Carter riteneva che il razzismo interno danneggiasse l'immagine del suo paese e perciò le relazioni americane con l'Africa e si propose di rafforzare il *Civil Rights Act* allo scopo di rendere gli Stati Uniti più "presentabili" agli occhi degli africani. I frutti di questa politica furono modesti al confronto con i risultati che Carter ottenne a proposito del conflitto arabo-israeliano.

La figura e l'azione di Ronald Reagan è sempre ben presente negli studi di questi ultimi anni, soprattutto in relazione ai rapporti degli Stati Uniti con la Russia di Gorbacev. La fine della Guerra Fredda, con la sconfitta e il crollo senza appello del

nemico numero uno degli Stati Uniti, il comunismo sovietico, è ancora al centro della valutazione degli storici e l'azione di Reagan è, per questo motivo, al centro delle analisi. È, però, utile partire da un eccellente libro collettaneo, *Reagan and the World: Leadership and National Security, 1981-1989*, a cura di Bradley Lynn Coleman e Kyle Longley (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2017, pp. 319), in cui una serie di autori analizzano le varie aree di intervento di Reagan, in primo luogo relativamente alle questioni cruciali della sicurezza nazionale e del rafforzamento dell'arsenale militare. Reagan, infatti, riteneva che dare il colpo di grazia all'Unione Sovietica in profonda crisi comportava mostrare al mondo e soprattutto a Mosca un'America forte politicamente e in particolare dal punto di vista militare. Questa parte è seguita, poi, da altre dedicate ai rapporti con gli alleati europei, con l'Asia, il Medio Oriente e l'America Latina. Il libro curato da Douglas E. Streusand (con Norman A. Bailey e Francis H. Marlo), *The Grand Strategy that Won the Cold War: Architecture of Triumph* (Lanham, MD, Lexington Books, 2016, pp. 279), analizza le strategie messe in atto da Reagan finalizzate all'aggravamento della crisi sovietica e all'abbattimento del regime comunista in Russia. Nei vari saggi che compongono la prima parte del libro si analizzano gli aspetti della visione reaganiana della Guerra Fredda, mentre, nella seconda, gli autori entrano nel merito dell'analisi delle iniziative che l'amministrazione Reagan mise in campo nei vari settori della politica estera americana e delle strategie che permisero agli Stati Uniti di vincere la guerra contro il comunismo sovietico (e il comunismo in generale). Il terzo libro dedicato a Reagan è di Louis Sell, *From Washington to Moscow: US-Soviet Relations and the Collapse of the USSR* (Durham and London, Duke University Press, 2016, pp. 408), in cui l'autrice analizza le relazioni tra Washington e Mosca tra il 1972 e il 1991 e i processi che portarono rapidamente, durante gli anni delle presidenze di Reagan, all'improvviso e inaspettato tracollo dell'Unione Sovietica, un tracollo dovuto al logoramento politico ed economico del regime sovietico, alla strategia di Reagan e a tutti gli altri fattori della politica internazionale che avevano influito negativamente, nel tempo, sulla posizione di Mosca nello scenario internazionale.

L'Asia ha rappresentato uno scenario politico di estremo interesse per gli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Washington ha perseguito una politica intensa di alleanze con i paesi asiatici, con alterne fortune. Lo scopo era di circondare l'Unione Sovietica, nella sua preponderante parte asiatica, di un cordone sanitario, che negli anni di Nixon comprese anche la Cina di Mao. Il libro di Victor D. Cha, *Powerplay: The Origins of the American Alliance System in Asia* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2016, pp. 330), copre l'arco temporale di tutto il secondo dopoguerra, prima analizzando in generale le strategie seguite per raggiungere lo scopo, poi soffermandosi in particolare sul caso di Taiwan, Sud Korea e Giappone, tre alleati che hanno rappresentato altrettanti punti fermi della politica asiatica di Washington. L'esito di questa politica, nel tempo, può essere così riassunta: «Perpetuando e rafforzando il suo sistema di alleanze [...], gli Stati Uniti hanno conseguito il ruolo di ottenere dai *partner* dell'alleanza la richiesta di risolvere pacificamente le dispute, di sostenere lo *status quo* di pace, di restare impegnati nella regione e di difendere il libero scambio» (p. 217). L'ingresso della Cina nel sistema di collaborazione con gli Stati Uniti fu, come è noto, preceduto da lunghi decenni di confronto politico e anche, per interposizione, militare (Vietnam). Il libro di Gregg A. Brazinsky, *Winning the Third World: Sino-American Rivalry during the Cold War* (Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 2017, pp. 425), è un'opera di primo livello per comprendere le fasi di questo conflitto politico, che emerse già nel 1919, per consolidarsi e acuirsi dopo la presa del potere dei comunisti di Mao, e per svilupparsi, poi, in altri scenari strategici, soprattutto nella stessa Asia e in Africa, oggi in America Latina, ponendo a Washington il problema cruciale di riproporre il proprio *soft power* nel “*Global South*”, secondo la definizione che gli studiosi di relazioni internazionali danno oggi dell'immenso settore planetario che comprende le terre a sud degli Stati Uniti, dell'Europa, della Russia e della Cina. Se si segue questo criterio, si deve prendere in considerazione l'ottimo libro di James R. Stocker, *Spheres of Intervention: US Foreign Policy and the Collapse of Lebanon, 1967-1976* (Ithaca and London, Cornell University Press, 2016, pp. 284), in cui l'autore, sulla scorta di un'importante documentazione americana, ma anche araba e di altra

provenienza, ricostruisce il decennio della guerra civile libanese, che distrusse l'economia e la stessa società di un paese tra i più attivi e ricchi del Medio Oriente, perché progressivamente coinvolto nella crisi della regione, con il risultato che la convivenza pacifica di cristiani e islamici venne definitivamente sconvolta. Il ruolo distruttivo operato dai palestinesi, poi dalla Siria, infine oggi dall'Iran, con gli hezbollah, e il contemporaneo scarso interesse degli Stati Uniti in momenti cruciali di quel decennio hanno portato alla situazione attuale.